



INCONTRI E...POI...SOLILOQUI

di Don Giuseppe Oliva

A fine anno 2009 mi riporto all'inizio per un sorvolo rapido sugli itinerari percorsi. Mi rivedo e mi riconosco bene negli argomenti illustrati e nella impostazione ed elaborazione di ogni scritto. Constato che il pensiero dominante, per dirla col titolo di una poesia di Giacomo Leopardi, è stato sempre di tipo teologico-filosofico-poetico. Ora decido di offrire all'amico lettore alcune variazioni o modulazioni di questo pensiero dominante. Assicuro che il preciso intento è di non ripetermi e di non stancare.

Con tre poeti

Ho sempre pensato che dalla attenzione ad alcune figure umane, di evidente valore culturale o morale, si possa trarre ispirazione per dire qualcosa sull'uomo e sulla sua storia. E' accaduto, così, che più volte, leggendo versi e note biografiche, mi sono trovato in compagnia dei nostri tre grandi poeti contemporanei: Giuseppe Ungaretti (1888-1970), Salvatore Quasimodo, (1901-1968) ed Eugenio Montale (1896-1981). La impressione media riportata è stata che la loro vita, staccata dal mondo poetico nel quale poi automaticamente si proietta, o è vista dal lettore, è quella comune, drammatica e prosastica, ma è di tale potenza simbolica da costituirsi come spazio dei grandi interrogativi sul senso della vita, su Dio, sull'altro mondo....

Ungaretti

Chi in un modo e chi in un altro, nei loro versi affermano il proprio io, sempre piantato nel suo "esistere" e nel suo "pensare, cercare, attendere...". La parola poetica e il volto del poeta si fondono nella unità dell'essere umano, che è ora in quiete, ora in rivolta, ora è argonauta come Giasone ora è mendicante come l'evangelico Lazzaro.... Ti par di vedere Ungaretti che, da Alessandria d'Egitto, dove è nato, è dirottato nelle trincee della I^ guerra mondiale sul Carso, dove può scrivere "*Si sta come/d'autunno-/sugli alberi le foglie*"...e poi incontrarlo nella II^ guerra mondiale a Roma ove avverte la piena torbida del male e del dolore e può scrivere "*Cristo, pensoso palpito./...d'un pianto solo mio non piango più*". Specchiarsi nei suoi versi è come ascoltare gli 82 anni della sua esistenza in una narrazione che costantemente si dibatte tra lo snodarsi pesante dei giorni e il sublimarsi in volute di pensiero e di fantasia sempre attinenti alla misteriosa valenza dell'essere e dell'esserci.

Quasimodo

Il mio rapporto con Salvatore Quasimodo è stato molto diverso da quello con Ungaretti, perché mi è risultato sempre un po' distante, poco comunicativo, come d'altronde so che tipologicamente era. Ma, per quanto distante, l'ho avuto con me, in una specie di cantuccio mentale altamente illuminato, per quei tre versi, legittimamente unici e famosi: "*Ognuno sta solo nel cuor della terra/trafitto da un raggio di sole:/ed è subito sera*." Premio Nobel per la letteratura 1959, l'ho letto più volte riportando sempre l'impressione dell'uomo inquieto, insoddisfatto, errabonda quasi, non credente ma in ricerca e in ascolto. Ho in mente i

bei versi di *Vento a Tindari*, mentre, riflettendo sulla sua amicizia con Giorgio La Pira, ripenso a quel che nell'animo del poeta poteva accadere: un La Pira che parla di fede come ne sapeva parlare lui e un Quasimodo che è assetato di verità e non riesce a coglierla in quelle parole o in quell'amicizia. Mi dicono tutto, o tanto, quattro versi di una poesia della quale non ricordo il titolo: "*Acqua chiara, sonno delle paludi/che in larghe lamine maceri baleni,/ora bianca ora verde nei baleni,/sei simile al mio cuore.*" Ma sinceramente mi commuovo al pensiero che il poeta che scrive questi versi, o che si identifica in questa acquamorta, era attratto dalle *Confessioni* di S. Agostino e dalle *Lettere* di S. Paolo, traduceva il *Vangelo di Giovanni* direttamente dal greco con un taglio talvolta originale, coltivava e distruggeva un sogno o una aspirazione di tranquillità spirituale, sperimentava la sensualità erotica, quasi subendola, mentre avrebbe voluto liberarsene....

Quando lessi sui giornali di quel 2 giugno 1968 che Quasimodo, a 67 anni, era morto ad Amalfi in seguito a ictus cerebrale...ripensai un po' a tutto, specialmente alla sua nota apparente opzione ateistica. Ultimamente ho potuto leggere in una sua biografia scritta da persona autorevole per competenza e per conoscenza diretta del poeta..che veramente Quasimodo fu grande poeta, costantemente inquieto, in ricerca e in ascolto...ma sempre indeciso. Scrive in questa biografia l'autrice, Curzia Ferrari, che circa una settimana prima di morire, il poeta esprime il desiderio di entrare nella Basilica di Sant'Eustrogio e lì (trascrivo testualmente le parole di Curzia Ferraro) "nella penombra lo vidi in tralice chinare il capo e farsi il segno della croce".

Montale

Che dirò di Eugenio Montale? Non l'ho mai potuto dimenticare da quando con la sua raccolta *Ossi di seppia* s'impose come novità nella ovvia comparazione tra poesia classica e contemporanea; erano i tempi nuovi. Delle molte sue poesie da me lette fin da studente conservo la particolare impressione ricevuta da *Meriggiare*, *La casa dei doganieri* e altre, non poche. Ma quel che qui mi preme dire è che la figura di Montale per me sta su un piedistallo così unico e così originale che non ci sono paragoni. Di tratta di questo. Montale è l'uomo, il poeta, il pensatore che valutando l'insieme della situazione o condizione umana chiede o attende che avvenga l'imprevisto, lo straordinario, la novità, l'irruzione di qualcosa che modifichi l'assetto facile e ordinario della vita. Lui non fa nulla per provocare l'inedito, ma lo vorrebbe, gli piacerebbe, perché gli sembra monotono quel che è normale e ben ordinato. Avverte la insufficienza, la non completezza di quel che ordinatamente è già, sente che per essere compiutamente o per realizzarsi secondo potenzialità indefinibile in lui, ci vuole qualcosa o qualcuno che dall'esterno arrivi, entri, irrompa. Insomma un di più che noi con tutte le nostre capacità, precisioni, esattezze non possiamo produrre. Lascio al poeta il perché o la teorizzazione di questa esigenza di imprevisto e oso dire che la fede, la grazia, la scoperta del senso religioso, l'accettazione di Dio, la scelta di Cristo, la stessa speranza teologica...entrano in questo contesto d'imprevisto, di atteso, di un di più che ti vien dato. Una religiosità questa di Montale che si nasconde come nome e si rivela come occulta dimensione esistenziale dell'uomo che sta bene tra le pareti del tempo ma sente che è fatto per stare meglio in pareti più larghe o più mobili.

Con tre...pensatori

Nel campo vasto, e agitato, del pensiero filosofico e scientifico l'obbligo del confronto è una necessità, un dovere. Gli incontri con i vari pensatori provocano reazioni varie, come è noto, per un complesso di fattori. Però è anche vero che di fronte a pensatori che dimostrano originalità o genialità, insomma una peculiarità intellettuale, sei spinto a conoscerli, ad informarti sulla novità che essi offrono, anche quando sembra che presumano molto. E' quel che è accaduto a me per Karl Marx (1818-1883), Sigmund Freud (1885-1939), Charles Darwin (1809-1881),

Marx

Con Karl Marx la mia frequentazione è stata lunga, complessa, laboriosa: un odio-amore e viceversa, difficile a descriversi. La ragione è semplice. Non mi confrontavo col puro filosofo, come con tanti altri, ma col filosofo divenuto politico, anzi ideologo, comunista, tanto che non c'era una filosofia *marxiana*, ma una filosofia *marxista* con l'aggiunta interpretativa *leninista*. Per quel che di caduco, di discutibile e di superamento c'è in ogni filosofia...in Marx questa pareva non poterci essere...E ciò non aiutava nel confronto, perché quella ventata di umanesimo liberatorio che si poteva avvertire nella passione del pensatore-sociologo-economista...era come captata dall'unica fonte autorevole e autoritaria che era appunto il partito comunista. Mi era anche piaciuta la sua celebre II^a tesi su Feurbach: *i filosofi hanno solo interpretato razionalmente il mondo, importa ora mutarlo...ma come e da chi?* Con sufficiente attenzione mi ero mosso anche tra le grosse questioni riguardanti il *quantum* di Marx e il *quantum* di Engels nella vasta produzione di scritti e il valore effettivo del *Manifesto del partito comunista* che dal 1848 dovette attendere il 1917 per essere tradotto da Lenin in quel modo ormai noto a tutti...non mi aveva impressionato granché il suo ateismo, o meglio, il suo antiteismo, perché quel secolo, tenuto a battesimo dalla Rivoluzione Francese, era visceralmente antiteista, anticristiano e anticattolico (e per essere così vuol dire che le cause storiche c'erano). Ma... nonostante tutto, di quel Marx, così come lo vedevo in rapporto al suo interesse per l'uomo, non ho potuto dimenticare tre sue grandi intuizioni o centri di interesse culturale e sociale: 1) il plusvalore, 2) il concetto di alienazione, che, benché di origine egheliana, in lui acquista un significato concretamente umano, 3) l'importanza e l'incidenza del fattore economico nella vita e nella storia dell'uomo. Ciò a prescindere dal cosiddetto materialismo storico e dialettico sul quale ci sarebbe da discutere sulla paternità effettiva della sua elaborazione e del vero significato. Accade, che alcune verità, per essere accettate nel suo senso esatto, devono passare attraverso processi di purificazione spesso molto lenti e complessi. Si attende che queste verità, da *marxiste* diventino *marxiane* ed entrino in quel circuito filosofico, politico ed economico con effetto veramente umanizzante.

Freud

Di Sigmund Freud non ho letto alcuna sua opera ma solo saggi e scritti vari relativi al suo pensiero e al suo metodo. Ciò è accaduto perché la sua dottrina, passi il termine improprio, toccava la coscienza, la libertà, la responsabilità, il senso e la definizione del peccato. Era ovvio che la fede cattolica fosse interessata alla visione antropologica che Freud aveva

della creatura umana. A questa ragione potrei aggiungere anche un'altra di natura prettamente culturale: il costante e noto confronto tra lui, Freud, e gli altri due psicologi di chiara fama: lo svizzero Gustav Jung (1875-1961) e l'austriaco suo conterraneo Alfred Adler (1870-1937). Quell'inconscio o quel profondo oscuro al quale Freud cerca di arrivare con le sue analisi e osservazioni per offrire spiegazioni e terapie costituiscono una parte importante dell'umano in sé, dell'esistenza di una persona, della storia di ieri, di oggi e forse anche di domani di ciascuno di noi...quindi l'intento scientifico è di grande valore. Quel tentare di scoprire connessioni e interdipendenze, fattori causanti e fattori causati nella vita oggi presa in esame; quel cercare di illustrare esperienze e istinti in funzione di ciò che possono aver prodotto o provocato, quel dimostrare che esiste una certa dinamica esistenziale dentro la quale l'uomo vive la sua condizione, il suo dramma o la sua sofferenza...non è cosa da nulla...si è legittimati ad esigere prove dimostrative e serietà di procedure logiche e scientifiche, ma non si può negare la serietà della posta in gioco. Che l'istinto sessuale sia una realtà o componente importante dell'essere umano non c'è dubbio. Che tutto poi si riduca a libido è falso perché prima c'è l'istinto della sopravvivenza o conservazione. Che l'istinto sessuale abbia o possa avere una prevalenza su altri istinti è evidente, ma il *pansessualismo* credo che sia estensione indebita del pensiero di Freud. Perciò, a parte il suo ateismo, il campo nel quale si muove e spinge a muoversi per una migliore conoscenza dei nostri meccanismi psicosomatici...è un campo umanamente così rispettabile, direi così sacro, che, laddove il suo contributo aiuta l'uomo a comprendersi meglio e a curarsi convenientemente, ivi bisogna portarsi per verificare la realtà...Anche quando si dà atto della genialità di Freud, ma si nega la verità che lui ritiene di avere secondo la sua teoria o il suo metodo.

Darwin

L'incontro con Charles Darwin risale ai tempi degli studi teologici, soprattutto biblici, per la questione del cosiddetto evolucionismo, tema molto interessante, strettamente legato alla dottrina della creazione del mondo e dell'uomo e a quella del mistero del peccato originale. Direi che si è trattato sempre di un confronto di scuola, un po' giornalistico, un po' accademico. Contrariamente a quanto qualcuno può pensare o ritenere, per noi cattolici il tema-problema *evoluzionismo-creazionismo* non si è mai trasformato in angoscia culturale-teologica.

Indubbiamente, in quel 1859, quando Darwin pubblicò *L'origine della specie* e poi nel 1871 *L'origine dell'uomo*, il nostro mondo biblico ed ecclesiastico e i vari Istituti e Centri di cultura cattolica furono scossi e colti di sorpresa, quindi coinvolti in un'azione di difesa del dogma cattolico seria e complessa fra *pro* e *contra* con tanti *distinguo* e precisazioni. Era evidente che l'impostazione naturalistica (Darwin era un naturalista) e ateistica (secondo alcuni evidente, secondo altri no) della teoria darviniana, con le varie affermazioni e dimostrazioni, era chiaramente conflittuale con la dottrina della Chiesa. Ciò appariva evidente perché a quel tempo l'esegesi biblica era ancora molto lontana da quello sviluppo che avrebbe avuto verso fine secolo...e dopo...ma per le persone più attente e intelligenti in materia era intuibile e presumibile che, come nel caso Galilei, si sarebbe trovato il modo di dimostrare che il Dio della creazione era lo stesso della Redenzione, cioè della fede cristiana. E' avvenuto perciò che tra la evoluzione e creazione la conciliazione è stata facile e che, accettando l'uomo come ultima espressione della

evoluzione animale soprattutto antropomorfa (scimmia) con la chiara ed esplicita condizione della infusione dell'anima da parte di Dio, per cui l'uomo è specificamente diverso dallo scimpanzé...la questione si chiude. Resta invece, e non è il caso di persuadere, se uno ritiene che "per quanto grande sia la differenza che passa tra la mente dell'uomo e quella degli animali più elevati, è differenza solo di grado e non di qualità" (Darwin -L'origine dell'uomo). Per noi cattolici il problema non esiste. L'esegesi biblica e la teologia sono in grado di dare ampie e sufficienti spiegazioni.

Con Giovanni Pascoli sul ...Natale

Confesso che il Pascoli di *Poemi conviviali* mi è molto caro, mi affascina per quel non so che di solenne, di lontano, di straordinario, che attraversa e anima quelle poesie. Tra le quali due, di argomento natalizio, precisamente *In oriente* e *In occidente*, mi hanno letteralmente conquistato. Sono lunghette, in terzine di 88 endecasillabi sia la prima che la seconda, il che non mi ha impedito di impararle a memoria. Detto questo per giustificare questo mio incontro, dico subito che il tema natalizio ha in entrambe le poesie un quadro molto ampio e suggestivo e conferisce al Natale un significato di straordinaria autenticità poetica.

In oriente

Sono di scena gli angeli che appaiono e parlano ai pastori, dei quali due hanno un nome: *Maath* e *Addì*. *Maath* canta: *o Dio, noi siamo come questa greggia/che va e va, né posso dir che arrivi,/ nemmeno se giungea al pozzo della reggia./Addì* canta: *O greggia, solo chi non sa non muore/Tu non odi l'abisso che rimbomba/presso il tuo dente, e strappi lieta il fiore/del lato eterno ai sassi della tomba.*

E' il noto pessimismo pascoliano che si riscatta poi nella teoria del fanciullino...Ma gli angeli indirizzano i pastori verso Betlemme. Entrano nella capanna dove vedono il bambino e la madre; la quale

*Nella capanna misera le sue
lacrime sorridea sopra il suo nato
su cui fiatava un asino ed un bue.
noi cercavano Quei che vive...entrato
sisse Maath. Ed ella con un pio
dubbio: il mio Figlio vive per quel fiato.
Quei che non muore.. ed ella il Figlio mio
morrà (disse, e piangeva su l'agnello
suo tremebondo) in una croce...Dio...
Rispose all'uomo l'Universo: -E' quello-*

In occidente

Siamo a Roma - E' la notte dopo i saturnali: immoralità, sangue di schiavi uccisi per il divertimento, uno di questi schiavi (un geta) agonizzante nel cumulo di schiavi già morti. Arriva un angelo:

*E venne bianco nella notte azzurra
un angelo dal cielo di Giudea
a nunziar la pace, e la suburra
non l'intese, e nel tempio alto di Rea
bandì la pace...*

ma nella grande Roma non c'è ascolto per quell'angelo.
Il quale arriva anche dove il geta morente...rantola...
*Rantolava: il silenzio era profondo,
il cader lento d'una goccia rossa
solo restava del fragor del mondo.*

.....

*e l'angelo passò candido e lento
per taciti trivi e dicea: PACE
SOPRA LA TERRA! Udì forse un lamento...
Vegliava, il Geta – Entrò l'angelo: PACE
Disse. E nella infinita urbe dei forti
sol quegli intese. E chiuse gli occhi in pace.
Sol esso udì, ma lo ridisse ai morti,
e i morti ai morti, e le tombe alle tombe;
e non sapevano i sette colli assorti
ciò che voi sapevate, o catacombe.*